

Sodalizio Siculo Savonese



2022 numero1–Gennaio-Febraioio

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi,Buon Anno.

IL QUARTO RE MAGIO

Racconto/favola epifanica di Mario GAZIANO

(da *Malgradotutto web*)

Non capisco perché nei Presepi i Re Magi debbono essere solo e sempre tre.

Io sono Antorre, il quarto Re Magio, lasciato solo dagli altri tre Re Magi... perché dicono che nei presepi di tutto il mondo i Re Magi debbono essere sempre solo tre. Ma io non ho creduto a loro e sono tre mesi che cammino per cercare e trovare questo Bambino. Ma ancora non ho trovato niente, eppure ho girato mezzo continente: dell'Asia e del Medioriente. Niente di niente, ho trovato..

Ho lasciato la mia reggia nella Persia del Nord, dove io governavo un popolo valoroso di tredici, dico tredici... propriamente tredici montanari campagnoli, dislocati e sparpagliati sopra il Pizzo di Nicola Maroli.

E ora è già da tre mesi che cammino per andare a trovare (a) questo Bambino.

Sono partito anche per fare rabbia a tutta quella gente che non crede alla nascita del Bambino Gesù, se prima non lo vede con i propri occhi.

Ma ancor di più per fare invidia e sbafaria agli altri tre Re Magi che non sono voluti partire con me: Gasparre, cugino di mio cugino, Melchiorre cognato di mio cognato e Baldassarre, parente dei miei parenti, che, come si sa, a me non vengono propriamente niente.

E dire che io Antorre di tutti i Re Magi sono il più importante e dunque toccava a me portare al Bambino Gesù un bellissimo tappeto tutto fatto a mano: Appunto... un vero tappeto persiano.

Ma se essi non mi hanno voluto portare con loro... io mi sono messo a guardare il cielo, e ho scorto, ho visto lassù nel cielo stellato una bella STELLA COMETA, bella, chiara, luminosa, perfetta nella sua assoluta perfezione: la stella cometa della Costellazione dell'Ariete...

Sì, quella con le corna tutte attorcigliate.

Dissi a me stesso "Antorre piglia il meglio scecco, il più forte asino, della sceccheria e corri più veloce del

vento, per portare al Bambino Gesù conforto e sostentamento.

Anche se la notte è di maltempo !

Ma sapete come si dice?: buontempo e maltempo non durano tutto il tempo.

E così preso tascapane e fiasco di vino mi misi in cammino. "Ahò, scecco, vola!!!!".

Or dunque lascio il mio Paese, e dopo venti giorni arrivo nella terra dell'Armenia.

Lì incontro quattro cammellieri e domando loro: "Sapete dove si trova la terra di Betlemm, paese di pace, di amore e senza bombe?".

Sorpresi e increduli mi presero per pazzo e mi risposero tutti a coro: "Un Paese così sopra la terra, in questo mondo, proprio non c'è. Un paese di pace, di fratellanza e di amore non lo trovi manco se muori".

Ma io non me la sono sorbita quella risposta negativa e ho contro risposto di mala maniera, mandandoli a scansare. Allora mossi il mio sciccareddru e mi avviai per una nuova strada impolverata.

Testardo, con la testa cocciuta, come una zucca indurita: sì... gli risposi malamente perché: testa che non parla si chiama cocuzza.

Stanco e distrutto, ma non sconfitto, guardo ancora in cielo, e vedo di nuovo la mia Stella Cometa: e mi rimetto in cammino per andare ad onorare ancor di più nostro Bambino Gesù.

Cammino, cammino, cammino... e arrivo nella terra bagnata da due fiumi: Il Tigri e l'Eufrate, terra di sole e di vento, senza persona alcuna e cristiani in preghiera.

Luce accecante, caldo, vento e desolazione.

Vado avanti. Col punteruolo aizzo il mio asinello che non ne può più. Dò calci ai fianchi per farlo correre. Gli grido "ahò, sce' cammina, cammina".

Ma il povero asinello distrutto cade a terra stravaccato, senza fiato, arso di sete e di sudore.

Muore. Con tutte le forze che mi restano mi rimetto in cammino. Non ne potevo più.

Sulle spalle borrhaccia, tascapane e il gran tappeto persiano da donare al Bambinello Gesù.

Ma dopo circa due ore mi trovo sbracato a terra per l'arsura e per la fame. Morto.. stramorto per la stanchezza!!! Senza forze... senza fiato...

E pieno di tristezza e di rabbia mi chiedevo perché nei presepi i Re Magi debbono essere per forza sempre e solo tre. Ma stante che i guai della pentola li conosce solo il suo cucchiaino, io per scampare ai miei guai chiudo gli occhi e aspetto in preghiera la santa morte....Ma all'improvviso vedo una luce: una luce splendente, abbagliante. E dentro quella luce vedo il dolcissimo viso del Bambinello...bello...sorridente ...bello...Non so dire se era sogno o realtà. Lui mi vide e prendendomi per mano mi disse:

“Re Antorre, vieni con me. Non ti irretire con gli altri tre Re Magi. Tu hai fatto più di mille chilometri per trovare me, tra strade sterrate, vento e mille pericoli. Per venire ad adorare me bambino. Ma lo sai che hai combinato? Hai sbagliato stella cometa...sì hai sbagliato stella cometa”.

“Come? Sbagliato?” dico io.

E Lui: *“Sì...hai sbagliato stella cometa..e hai pure sbagliato a partire”*

“E perché?” dico io.

“Perché, mi dice sorridendo, nei Presepi i Re Magi sono sempre e solo tre”.

Io ci rimasi di stucco, quasi rimbambito.

Lui, dolce, dolce mi prese per le mani e mi portò in cielo, volando, lontano, lontano sopra il mio tappeto persiano. E lì mi incantai: lì, sulle nuvole bianche soffici e luminose, vidi un meraviglioso grandioso presepe, tutto colorato con luci e musica, tutto addobbato di ori e di fiori. E in quel presepe luminoso.... tanti Re Magi: dieci, cento, mille da tutto il mondo. Ora io non so se ero sveglio o se sognavo. So solo che il Bambinello Gesù l'ho visto prima degli altri tre Re Magi: alla facciaccia di Gasparre, cugino di mio cugino, di Melchiorre cognato di mio cognato e di Baldassare, parente dei miei parenti che a me non vengono propriamente niente.

Mi è rimasto solo un disappunto, un dispiacere grande: L'HO CAPITO IN CIELO, TRA SOGNO E REALTA' perché nella terra nei Presepi i Re Magi debbono essere sempre e solo tre.



L'Adorazione dei Magi di Simone De Wobreck, Pinacoteca di Castello Ursino, Catania

La tradizione, infine, ci ricorda i famosi doni che questi sovrani portarono con sé, che sono stati interpretati come simboli dell'intero significato della vicenda di Cristo durante la sua vita terrena: l'oro, simbolo di autorità regale; l'incenso, simbolo dell'investitura sacerdotale; e la mirra, un'erba aromatica utilizzata per la sepoltura dei cadaveri.

La storia ingiusta dei fratelli Li Causi e “Vitti 'na crozza”

di Emanuela E. Abbadessa



Pietro Germa la volle come colonna sonora del “Cammino della speranza” e il successo fu stratosferico. Ma gli autori non ebbero una citazione neppure nei titoli di coda del film.

Un tratto riconosciuto ai siciliani è il legame con la memoria, un bisogno di tenere i piedi fermi nel passato consegnato dagli avi.

Come se su una terra retta dalle braccia adolescenti di Colapesce, non ci sia certezza di stabilità oltre quella che trae linfa dalle proprie radici.

Su questo si fonda la tradizione dei cantastorie, dei cunti e, soprattutto, la musica che sempre – dalla canzone all'opera – diviene essa stessa memoria.

Questa storia parla di due fratelli e di un canto. Volendone datare l'inizio, potremmo partire dal 1939, quando il Quintetto Li Causi vinse il Concorso mandolinistico nazionale di Catania surclassando l'ensemble di Giovanni Gioviale, arrivato secondo.

O potremmo andare indietro e usare il giorno della nascita di Franco Li Causi: siamo a Porto Empedocle il 20 aprile 1917 quando l'uomo che, per vie traverse, finirà con l'essere riconosciuto autore di una delle più celebri canzoni siciliane, *Vitti 'na crozza*, emette il suo primo vagito.

Se il suo nome, negli anni, sarà sempre associato agli strumenti a plectro e accostato a quello del fratello Salvatore (in arte Tony Lusi, per gli amici Totò), con Franco siamo di fronte a un musicista con le carte in

regola che, diplomatosi in flauto al Conservatorio di Palermo, solo in seguito avrebbe espresso il suo virtuosismo su chitarre, banjos e mandolini.

Da veri musicisti, i fratelli Li Causi diedero vita a un'orchestra che per oltre trent'anni animò la Lanterna e la Focetta di Agrigento ma anche navi da crociera, feste di piazza, matrimoni e battesimi, night, balere e sale da concerto.

Le loro note hanno accompagnato Jimmy Fontana, Tony Cucchiara, Iva Zanicchi e Giuni Russo e sono state incise in oltre duemila tra tanghi, fox-trot, boogie e brani d'ispirazione popolare.

Degli anni in cui i Li Causi erano in auge, c'è chi ricorda ancora che in ogni casa dell'agrigentino si suonavano i loro dischi e le loro note si riversavano nelle strade.



Altri li conobbero nelle botteghe di barbiere, luoghi d'elezione per gli amanti del plettro in cui, tra calendarietti profumati un po' osé e rasature, si trascorrevano il tempo con chitarre e mandolini.

Accanto a Franco c'era Totò.

Lui era anche liutaio (come il padre Pietro) e, come rivela il figlio, i suoi strumenti se li era sempre costruiti da solo.



Musicista di grande precisione (si era diplomato in chitarra), era legatissimo alla scrittura musicale che onorava allo spasimo, fino al punto da portare una tradizione altrimenti orale o parzialmente tale in tutto il mondo, bandiera di una sicilianità nobile e autentica.

Il 4 giugno 1980 Franco Li Causi venne a mancare e, proprio quel giorno, arrivò lo spartito di *Vitti' nacrozza* in cui veniva attribuita al musicista la paternità del brano che molti si erano disputato.

Era stata una battaglia legale lunga ma la Siae, infine, aveva restituito a Franco lo struggente inno di una sicilianità tenace che, in barba ai suoi "lalleru" (per altro aggiunti in un secondo tempo per rendere il brano più rispondente a una certa idea di folklore), è una delle pagine più intimamente legate alla memoria tragica di un'isola che non si arrende.

A creare il problema dell'attribuzione concorsero vari fatti: il testo della canzone proviene dalla tradizione e il momento in cui il destino di *Vitti' na crozza* si sarebbe incrociato con quello di Franco coincide col giorno in cui Pietro Germi, impegnato nelle riprese de "Il cammino della speranza" – film del 1950, tratto da "Cuore negli abissi" di Nino De Maria, presentato al Festival di Cannes nel '51 e vincitore dell'Orso d'Oro a Berlino – decise di incontrarlo e ascoltare la sua musica.

La storia, a questo punto, si muove tra i racconti: pare che Germi non fosse rimasto colpito da alcun brano e, il giorno seguente, avrebbe chiesto a Franco di rivedersi sul set. Ma, recandosi a Favara l'indomani, il musicista sarebbe rimasto in panne e, chiedendo aiuto a un anziano contadino, ex minatore (Giuseppe Cibardo Bisaccia), gli sentì intonare i primi versi di *Vitti' na crozza*.



Franco decise dunque di armonizzarli e "l'allegramalinconia" del canto entrò nella pellicola di Germi. Fu incisa da Cetra nel '51 nell'interpretazione di Michelangelo Verso e da allora è stata eseguita anche da Domenico Modugno, Rosanna Fratello, Amalia Rodriguez, Alfio Antico, Gabriella Ferri, Carmen Consoli, Rosa Balistreri, Vasco Rossi, Laura Pausini ma, paradossalmente, il suo successo non ha portato a un riconoscimento dell'autore che non apparve nemmeno nei titoli di coda del "Cammino della speranza".

Poco importa oggi se il cannone sia un cantuni e se il testo si riferisca ai minatori (come ha dimostrato Sara

Favarò) e non a un soldato o, come sostengono altri, a un comunista che non potrebbe entrare in chiesa per il funerale, perché la magia di questa canzone è racchiusa proprio nel ricorso alla memoria.

Lo hanno ben presente Giuseppe Maurizio Piscopo e Antonio Zarcone e gli altri che hanno contribuito al volume uscito da Lilit, **Vitti 'na crozza**, con il sostegno di Regione Siciliana e dei Comuni di Agrigento e Porto Empedocle.

Dai curatori a Marco Betta, che in prefazione parla dell'eredità di chi ci ha consegnato storie, immagini e visioni capaci ricordarci da dove proveniamo; da Tom Sinatra, allievo prediletto ed erede spirituale dei due fratelli, che ancora esegue le musiche dei Li Causi (un suo cd è allegato al volume) perpetuandone il ricordo, ai loro figli che hanno condiviso i ricordi più teneri.



Un teschio racconta, chiede pietas al viandante e dicendo di sé attinge al passato che deve essere perpetuato, perché solo in esso possono essere trovate le risposte per il presente.

Perché se un popolo non ricorda la sua musica, perde anche gran parte della sua storia.



SICILIANI CHE SI FANNO ONORE NEL MONDO



Hector Motta, discendente da un ramo della famiglia del nostro presidente, che si trasferì in Argentina oltre un secolo fa. Dopo aver fondato e avviato una fiorente industria di prodotti avicoli per l'alimentazione e per la ricerca scientifica, dopo essere stato Ministro dell'industria e consulente per la nuova costituzione dello stato di Entre Rios, ha ricevuto, in mezzo ad un gruppo di giovani talenti la laurea honoris causa in promozione sociale e sviluppo economico dalla prestigiosa università spagnola di Salamanca.

Nel 2000, Grupo Motta ha avviato Complejo Alimentario SA, noto come CALISA, specializzato nella lavorazione della carne di pollame e nella valorizzazione dei prodotti trasformati.

È il nuovo impianto di lavorazione del pollame che sarà inaugurato alla fine del 2022. Il progetto è avanzato del 60%. Si trova su un terreno di 36.000 m2 nella città di Racedo, EntreRíos. L'impianto ha attualmente una capacità di macellazione di 12 milioni di volatili all'anno che, con CALISA 2, realizzerà, in un progetto da 5 a 10 anni, un aumento del 400% della sua produzione.

Il progetto prevede un investimento totale di 25 milioni di dollari USA per l'ampliamento e l'ammodernamento delle operazioni di lavorazione.

È un grande salto, inquadrato nei parametri tecnologici in funzione del presente e del futuro a venire. Malgrado la pandemia sia stata senza dubbio un punto di svolta in tutti i settori, si sono dovuti adeguare e continuano a farlo e i progetti di investimento non si sono fermati.

Hanno sempre tenuto d'occhio i prossimi 10 anni. Per questo motivo, parallelamente agli investimenti in corso, si è sviluppato un Programma Covid chiamato ACTIVATE, che svolge un forte ruolo sociale, producendo forniture e attrezzature necessarie per affrontare la pandemia nella stessa azienda e insieme a fornitori locali.

Oltre all'uso interno, collaborano con ospedali e centri sanitari a livello locale e regionale.

Allo stesso tempo, hanno istituito un Comitato Covid con monitoraggio permanente e controllo del protocollo per preservare e prendersi cura delle nostre persone e delle loro famiglie. La sostenibilità è un bene prezioso per il Gruppo Motta.

Nella zona industriale di Racedo, nel dicembre 2020 è stato inaugurato il progetto Irrigazione Forestale e Scarico Zero. Si trova a 2,5 km dalla CALISA, dove è ubicato l'impianto di depurazione delle acque reflue che rifornisce la proprietà di acqua di irrigazione.

Il progetto consente la riduzione dell'impronta idrica e di carbonio, la minimizzazione dell'impatto sulla risorsa idrica e l'economia circolare perché le acque reflue dello stabilimento vengono riutilizzate, incorporandole come input chiave in un nuovo processo produttivo.

In termini di sostenibilità, si perseguono gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e il loro impatto sulla catena del valore, vengono avvicinati dalle diverse aree, lavorando e identificando contributi efficaci. Il cibo è prodotto secondo il sistema HACCP che regola e dà maggiore fiducia alla sicurezza alimentare in tutti i suoi processi produttivi. Possiede la certificazione FOOD BCR, standard mondiale per la sicurezza alimentare e autorizzazione internazionale HALAL per la sua commercializzazione nel mercato islamico.

Per quanto riguarda il benessere degli animali, opera nel rispetto del benessere degli animali degli uccelli, in tutte le fasi, secondo le linee guida dell'Unione Europea e del National Chicken Council.

Con i fornitori, vengono effettuati audit di controllo con visite alle strutture al fine di garantire una qualità ottimale lungo tutta la catena del valore.

Questa stretta sorveglianza consente un controllo rigoroso dell'intero processo di tracciabilità. CALISA è qualità, è innovazione, è una squadra che si adatta e cresce in comunità.



È giovane, donna, siciliana, di Marsala, per l'esattezza, ed è una delle scienziate più importanti al mondo.

Da pochi giorni, infatti, il governo americano ha scelto la ricercatrice **Anna Grassellino** per guidare il Superconducting Quantum Materials and Systems Center di Chicago, affidandole, a 39 anni appena compiuti, 115 milioni di dollari da gestire e 200 scienziati da coordinare.

Obiettivo del centro sarà quello di sviluppare il più evoluto computer quantistico mai concepito da mente umana. Ci sono complessivamente cinque centri come questo in tutti gli Stati Uniti.

Gi altri quattro sono diretti da uomini.

Un riconoscimento straordinario a coronamento di una grande carriera per lei, già premiata nel 2017 da Obama, madre di tre figli, grazie anche a un marito collega con cui condivide ogni momento e ogni sacrificio dell'essere genitore.

Dovrebbe essere la normalità e invece è una notizia.

Quando pensi a storie come questa, la mente va a quel Sud che produce cervelli e talenti a non finire, salvo poi vederli scappare via lontano.

Eppure laggiù a Chicago, in cima al gotha della fisica mondiale, c'è una donna e c'è un bel pezzo di Sicilia, di Meridione.

In bocca al lupo dottoressa Grassellino, orgoglio italiano.



A doppia mandata

Ianieri, 2021
pp. 360
euro 19,00



È la Palermo dei quartieri malfamati percorsi a velocità da moto di alta cilindrata e popolata di più o meno piccoli spacciatori, quella in cui «ci si scanna come belve», quella che non viene fotografata dai turisti ma che riempie le pagine di cronaca nera dei quotidiani, il palcoscenico del romanzo di Enzo Mignosi, *A doppia mandata*, in uscita da Ianieri.



Enzo Mignosi

Siamo all'Acquasanta, tra i bassi della borgata marinara del capoluogo siciliano, nel cuore dei sanguinosi anni Ottanta.

Su questo fondale, confuso tra volute di fumo di sigaretta, spiato dietro il prisma di un bicchiere di whisky, emerge la figura di Lillo Lo Gelfo, detto Brillantina o Manciacristiani, «il nome più spettrale del libro paga di Cosa nostra», un famigerato quanto affascinante killer affiliato alla famiglia di Emanuele Maltese, con alle spalle oltre duecento omicidi, freddo come l'acciaio marittimo nel momento in cui tutto nella sua vita sta cambiando.

A renderlo insicuro, titubante, vulnerabile e pentito del modo in cui fino a quel momento ha condotto la sua vita, è una donna, Marinella.

Il «grande tema» del quale parlava Vitaliano Brancati, entra dunque prepotentemente già dalle prime pagine di un solido e ben costruito romanzo che, apparentemente, dovrebbe parlare soltanto di

mafia, di faide tra famiglie, di affari legati al traffico di droga con l'America e di uno dei periodi più complessi nella storia della lotta alle cosche ma che, nei fatti, scava nell'animo dei personaggi mettendo a nudo coscienze troppo a lungo sedate dal contatto costante con la morte.

Marinella è un'apparizione, un angelo: insegna violino al conservatorio di Palermo, è sposata e ha sempre pensato di essere felice fino al giorno in cui l'amore «che strappa i capelli» ha assunto le sembianze di Lillo delle cui attività lei è all'oscuro. Per lui non è andata diversamente, l'innamoramento è stato potente quanto un colpo di arma da fuoco, ma il vincolo che lo lega all'omertà e soprattutto alla «famiglia» è più indissolubile di un matrimonio.

Da questo momento inizia quindi la corsa di Lillo alla ricerca di verità e di una «vita normale» altrimenti preclusa a un mafioso se, come sostiene Charles Cannella l'italo-americano con cui Lo Gelfo si confida, «noialtri non putemucanciarci».

Ma la strada per sperare di raggiungerla sarà costellata di nuovi omicidi, di vittime innocenti (come quella del suo amico fraterno, né assassino né mafioso, Ciccio Sardisco detto il Tibetano) che metteranno sempre più a repentaglio la freddezza di un killer sconfitto dall'amore.

Mignosi che, dall'inizio della sua carriera come cronista di nera e giudiziaria, ha raccontato le vicende di Cosa nostra e i suoi più crudi massacri anche l'impegno nel contrastarla da parte di magistratura (nel romanzo ben rappresentata dai giudici Roberto Giglio e Lorenzo Mazzeo) e di forze dell'ordine (si ricordino tra l'altro «Cose loro». *Storie di boss che le sparano grosse*, edito da Novantacento nel 2008 e *Mafia. I giorni della speranza* edito nel 2010 da Di Girolamo), si muove in questo mondo con una lingua precisa - appena velata di dialetto - e con il piglio di chi sa e può maneggiare una materia tanto esplosiva piegandola alle esigenze della narrazione.

Tra malcompreso senso dell'onore, guerre di mafia, reate storiche in cui «manco Santa Rosalia ci può» e desiderio di redenzione in «una città sottosopra» che ha dimenticato la sua bellezza, l'autore procede con i ritmi di un thriller, sposta ad arte l'azione negli Stati Uniti, tiene per mano il lettore ma lo sorprende di continuo, fino a travolgerlo in un finale inatteso quanto catartico che dimostra quanto le apparenze possano essere ingannevoli e come il riscatto possa trovare strade inattese, perché «l'amicizia e la fratellanza sbandierate da sempre come valori fondanti di Cosa nostra, sono una grande cazzata, come racconta la storia della mafia con la sua infinita catena di tradimenti».

Emanuela E. Abbadessa

La storia della parola “massacan”, ossia muratore.

Va detto che si tratta anzitutto di un termine assai antico: a Savona nel 1178, ad esempio, operava un certo “Anrico Maçacano”, e nella colonia genovese di Caffa, in Crimea, nel 1471 e nel 1475 si fa insistente riferimento ai “masachain” locali; nel 1772, poi, Steva De Franchi se la prende nelle sue commedie con certe donne che fanno quotidianamente “o massacan e o pittô per crovîsera faccia de gianchetto e de rossetto”, e allude anche ai costruttori della torre di Babele come ai famosi “massachen de Babilonia”.

Ora, il termine è diffuso anche in altre lingue e dialetti, ma solo col significato di ‘ciottolo, pietra arrotondata’, di cui ci si serve per scacciare (ed eventualmente “ammazzare”) i cani randagi: in questo significato la parola è presente ad esempio in provenzale e in italiano antico.

Tuttavia, il passaggio a ‘sasso in genere’, poi a ‘pietra da costruzione’ e infine, per traslato, a ‘muratore’ (forse anche per vaga assonanza col francese “maçon”) sembra essersi sviluppato esclusivamente in Liguria. Una conferma di questa evoluzione, complessa ma non priva di motivazioni semantiche comprensibili, viene dal fatto che in documenti savonesi del 1272-1273 le forme “mazacham, macacanus” significavano già, sicuramente, ‘pietra da costruzione’.

La parola ligure è entrata come prestito anche nel dialetto nizzardo e in quello greco dell’isola di Cipro (matsakana).



La storia centenaria delle baracche di Messina

La pandemia di covid-19 ha spinto il governo a trovare una soluzione per gli sfollati della città siciliana che ancora vivono nelle baraccopoli edificate dopo il terremoto del 1908.

Emma Bubola, The New York Times, Stati Uniti

La bambina si arrampica sui tetti di lamiera delle baracche per inseguire un topo grosso come un coniglio, poi si ferma a guardare con trepidazione il cielo.

“Penso che pioverà”, dice.

Come il padre, il nonno e il bisnonno prima di lei, Aurora, otto anni, è cresciuta in una baraccopoli di Messina, in Sicilia.

Come i suoi parenti, anche lei sa che la pioggia è una brutta notizia.

L’acqua gocciola attraverso i tetti rivestiti di amianto, penetra nei muri e allaga le strade.

Per mantenere i bambini asciutti, a volte gli adulti devono portarli sulle spalle.

Tante promesse

Nel 1908, un devastante terremoto colpì Messina uccidendo circa metà della popolazione e facendo crollare il 90 per cento della città.

Le autorità costruirono delle baracche temporanee, promettendo che in seguito per gli sfollati sarebbero state costruite case più strutturate.

Ma a più di un secolo di distanza, circa 6.500 persone vivono ancora in alloggi di fortuna intorno a Messina, una città incuneata tra pinete, alberi di eucalipto e lo stretto che separa la Sicilia dall’Italia continentale.

“Dopo il terremoto dissero: ‘Starete lì per un paio di giorni’”, spiega Domenica Cambria, 66 anni, raccontando cosa dissero le autorità ai suoi nonni subito dopo il sisma. “Invece è stato per sempre”.

Una catastrofe più recente sembra poter essere stata finalmente l’occasione per mantenere le promesse di 113 anni fa.

Dopo che i focolai di coronavirus nelle baraccopoli della città hanno attirato l’attenzione del governo, nei provvedimenti per frenare la pandemia l’esecutivo ha stanziato cento milioni di euro per migliorare la situazione abitativa di Messina. L’obiettivo è trasferire tutti dalle baracche entro tre anni.

“Un paese occidentale, un paese europeo come il nostro, non può tollerare situazioni come quella di Messina”, ha dichiarato a maggio la ministra italiana per il sud e la coesione territoriale Mara Carfagna, annunciando le nuove misure.

Riflettori accesi:

Qualche tempo fa, Marcello Scurria, presidente dell’Arisme, l’agenzia comunale per il risanamento e la riqualificazione urbana di Messina, ha parcheggiato vicino alla baraccopoli di Giostra.

Lo scorso dicembre nell’area s’era acceso un focolaio, perché il virus si era diffuso attraverso gli stretti vicoli e le case ammassate.

Appena il dirigente è sceso dall’auto, gli abitanti del quartiere gli hanno chiesto subito quando sarebbero arrivati i soldi per le nuove case e quando la loro vita sarebbe finalmente cambiata.

Scurria aveva buone notizie.

“Il governo comincerà presto a distribuire le case”, ha detto, *“e sarete i primi ad averne una”*.

E ha aggiunto che il governo ha anche dato al prefetto poteri speciali per gestire i trasferimenti.

Secondo Scurria è stata una mossa decisiva per aggirare la burocrazia che in passato ha paralizzato i tentativi di demolizione e ricostruzione.

Per quanto devastante sia stato il suo effetto, sostiene il presidente dell'Arisme, il nuovo coronavirus ha solo aggravato un'emergenza sanitaria già presente in quei quartieri.

Nelle baracche umide, costruite con materiali carichi di amianto, i tassi di tumore, asma e polmonite sono alti: in media chi abita qui vive sette anni in meno rispetto al resto della popolazione messinese, afferma un rapporto della Fondazione di comunità di Messina, un'organizzazione non profit che si occupa di promuovere lo sviluppo umano sostenibile.

“Il coronavirus ha acceso i riflettori su una situazione che non volevano vedere”, afferma Cateno De Luca, sindaco di Messina, riferendosi al governo.

Dal 2018, quando è stato eletto, De Luca lavora per svuotare le baraccopoli e attirare l'attenzione nazionale sul problema.

Nel più antico di questi quartieri sono ancora visibili le parti in legno delle baracche originarie, rappezzate negli anni con sottili muri di cemento, reti metalliche, compensato, lamiere e tubi di plastica.

Altre furono costruite negli anni trenta dal regime fascista di Benito Mussolini.

Intorno, sotto i cavalcavia dell'autostrada, dove crescono piante di bouganvillea, si sono moltiplicati gli alloggi più recenti, che sono diventati uno dei segni distintivi della città portuale.

Le famiglie che ci abitano fanno quello che possono per farle sembrare case.

Dipingono le pareti con colori vivaci, riparano incessantemente i tetti, le fognature e tappano i buchi scavati dai vermi.

Alcuni all'interno usano profumi forti per coprire l'odore della spazzatura che viene dall'esterno.

I genitori coprono le pareti macchiate di umidità con le foto dei figli mandati a vivere altrove da parenti a causa dell'asma o di altre malattie.

Le madri promettono alle figlie un balcone, come era stato promesso a loro.

I sogni su ciò che potrebbero offrire le nuove case sono modesti.

“Vorrei avere una porta, un campanello”, dice Carmelo Gasbarro, 47 anni.

“E un tetto su cui non si sente la pioggia quando cade”.

Ancor prima del finanziamento speciale, il sindaco De Luca è riuscito a svuotare sette dei 72 gruppi di baracche della città, fornendo nuove abitazioni a trecento famiglie.

Ora, con i cento milioni di euro in arrivo da Roma, l'amministrazione punta a sgomberare tutte le baraccopoli rimaste.

Ma molti abitanti sono scettici.

“Non mi fido più di nessuno”, dice Sebastiano De Luca, 58 anni, che vive in un gruppo di baracche stretto tra un canale ostruito e l'obitorio del più grande ospedale di Messina.

Per decenni i politici hanno visitato i quartieri prima delle elezioni, promettendo alloggi in cambio di voti.

De Luca, che non è parente del sindaco, dice che una volta ha contribuito a portare centinaia di voti dei suoi vicini a un candidato che gli aveva assicurato che appena insediato avrebbe distribuito le case.

La promessa non è mai stata mantenuta.

“Mi ha preso in giro”, dice De Luca dopo aver trascorso la notte a piedi nudi sotto la pioggia per liberare il canale di scolo dai sacchi della spazzatura e dai rifiuti ed evitare l'allagamento della strada.

Il gruppo di baracche in cui vive non è una priorità per l'amministrazione, quindi lui e i suoi vicini – compresa la piccola Aurora – dovranno aspettare un po' di tempo per entrare nelle nuove case.

Si comincerà dalla baraccopoli Taormina che, con circa 430 famiglie, è la più grande della città.

Il progetto è abbattere le fragili abitazioni e costruire al loro posto appartamenti a risparmio energetico.

Una vita ad aspettare Domenica Cambria, la donna che ricordava la promessa fatta nel 1908 dalle autorità a suo nonno, è seduta nella baracca del quartiere Taormina ereditata dai suoi genitori e che a volte condivide con tredici parenti.

“Spero che prima diano una casa a voi”, dice a sua nuora Salvatrice Mangano, 39 anni e una figlia che soffre di asma.

“No, dovrebbero darla prima a te”, le risponde la nuora. *“È una vita che aspetti”*.

Come aspettano molti altri, tra cui Provvidenza Fucile, 82 anni, che vive in una baraccopoli vicino al cimitero, diventato uno dei più grandi d'Italia a causa di tutte le tombe delle vittime del terremoto del 1908.

Uscendo dal suo alloggio di legno – dove combatte quotidianamente con le radici degli alberi che spuntano dal pavimento e le serpi che cadono attraverso i buchi del tetto – Fucile non è ottimista sul al piano del governo.

“Mio marito ripeteva sempre che saremmo morti in questa baracca”, dice. *“E in effetti lui è morto qui”*.

Si conclude con questa bella storia il libro:

Omero è stato qui della ormai ben nota

Nadia Terranova



LE SIRENE DI ULISSE

Il nostro viaggio e come tutti i viaggi è circolare: si torna da dove si è partiti e si riparte un'altra volta.

È come se, per attraversare questo mare che è stato pericolo, seduzione, teatro di guerra e di terremoti, luogo di pace e di placide nuotate, non fossimo mai scesi dalla nave Caronte che ci porta avanti e indietro da una costa all'altra, o da quella degli Argonauti che vanno avanti nella loro avventura, da quella di Annibale in fuga dalla propria sconfitta, da quella di Morgana che sta portando in salvo Artù.

Di quante navi è fatto questo nostro viaggio! Torniamo su quella di Ulisse, che sta cercando di rientrare a Itaca, e facciamo un passo indietro. Abbiamo visto cosa succede quando deve attraversare Scilla e Cariddi, come i gorghi non l'abbiano risparmiato e come sia infine approdato in Sicilia vivo per miracolo, unico sopravvissuto di una flotta devastata.

Ma poco prima di essere sconfitto dai mostri, Ulisse è scampato a un altro pericolo: quello delle sirene che abitavano un'isola vicina allo Stretto.

Prima di lasciarlo andare per il suo nuovo viaggio, la maga Circe aveva dato a Ulisse istruzioni precise. Uno dei pericoli più grandi, prima ancora che da Scilla e Cariddi, era costituito proprio dalle sirene che ammaliavano i marinai con voce soave, spingendoli a raggiungerle per poi lasciarli morire.

Circe suggerisce a Ulisse di tappare con la cera le orecchie dei suoi uomini e Ulisse segue il consiglio. Per sé, però, sceglie un'altra soluzione, è troppo curioso, non può rinunciare ad ascoltare quelle voci uniche, tristemente famose.

Per lui la curiosità e il rischio sono forme di conoscenza, non teme nulla ed è vorace di tutto, ecco perché la sua esistenza è stata e sarà tanto densa di avventure, non negarsi nulla è lo stile di vita che ha scelto.

Chiede ai marinai di legarlo all'albero della nave ma di lasciargli le orecchie libere: così ascolterà ma

non potrà assecondare il maleficio, non riuscirà a buttarsi in acqua anche se quelle tremende creature indurranno in lui il desiderio di farlo.

Per l'ennesima volta sfiorerà la morte, ma resterà vivo.

Mentre la nave procede dritto e i marinai remano senza sosta, le sirene si accorgono della imbarcazione che sta passando vicino all'isola, guidata nientemeno che dal famoso Ulisse.

Furbe, intonano subito un canto languido rivolto a lui. Hanno voci più che meravigliose, la loro fama è giustificata; Ulisse si protende verso il punto da cui provengono quei suoni ipnotici, cerca di lanciarsi in acqua ma non può, urla ai compagni di liberarlo ma quelli, con le orecchie spalmate di cera, non possono sentirlo, allora fa smorfie, alza le sopracciglia, si dimena furiosamente.

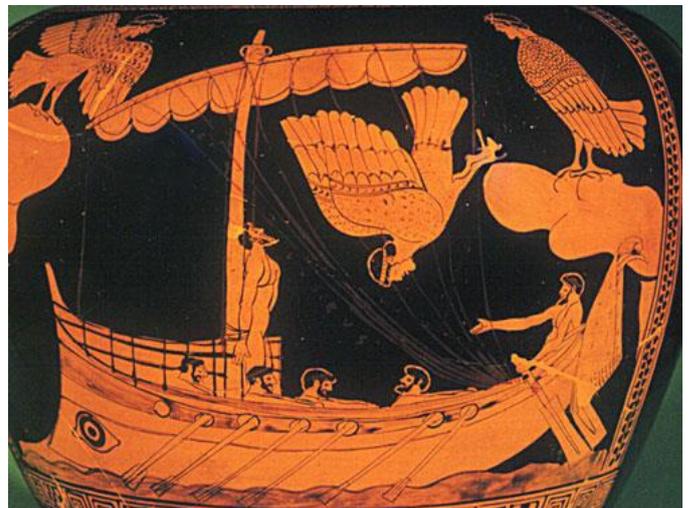
I marinai capiscono che le sirene stanno cantando, il pericolo annunciato è incorso, qualcuno si alza e va a stringere più forte i nodi delle corde che legano Ulisse all'albero. Annulla i richiami e le preghiere se non, come pattuito, a proteggerlo ancora di più. Solo quando, finalmente, dal suo viso esausto si capisce che quel canto è ormai lontano, solo quando l'isola è alle spalle, solo allora gli uomini di Ulisse vanno a slegarlo, dopo essersi tolti la cera dalle orecchie. Sono finalmente liberi, ma un nuovo pericolo è dietro l'angolo: la furia di Scilla e Cariddi...

Eccoci giunti alla fine del nostro viaggio, che come vi avevo detto è anche l'inizio.

Perché le storie non si leggono mai una volta sola, si attraversano per tutta la vita, e alcune sono lì da sempre, a disposizione di chi vuole ascoltarle, raccontarle, assumerle su di sé.

Ovunque siatenati, adesso le storie dello Stretto sono anche vostre: forse lo sono sempre state.

Solo che, come me, adesso lo sapete.



La Sicilia è tutta una fantastica dimensione: e come ci si può star dentro senza fantasia?

come diceva Leonardo Sciascia

Durante le vacanze mi sono imbattuto in un articolo a firma di **Salvatore Claudio Sgroi** (Catania 1947) che riguardava Leonardo Sciascia: potevo non pubblicarlo?

Il futuro interdetto al siciliano?

A parte le diverse e contraddittorie posizioni assunte da Sciascia riguardo al rapporto lingua/dialetto, le pagine sciasciane sono qua e là disseminate di altre ingenuità metalinguistiche.

Nel libro-inchiesta **La Sicilia come metafora**. Intervista di Marcelle Padovani, L. Sciascia (1979/a) stabiliva una (assurda) correlazione tra la mancanza di ottimismo quale tratto (?) della psicologia dei siciliani (in primo luogo) e (in secondo luogo) la mancanza del futuro grammaticale nel dialetto siciliano:

«la paura del domani e l'insicurezza qui da noi sono tali, che si ignora la forma futura dei verbi. Non si dice mai: 'Domani andrò in campagna', ma domani, vaju in campagna 'domani vado in campagna'. Si parla del futuro solo al presente» (p. 45).

Questa riflessione pseudo-scientifica è quindi riproposta subito dopo, stabilendo una pseudo-circularità psico-linguistica: presunta mancanza del futuro grammaticale in siciliano (in primo luogo) e (in secondo luogo) mancanza di ottimismo, priva se non di ogni fondamento certamente del fondamento linguistico: «Così, quando mi si interroga sull'originario pessimismo dei siciliani mi vien voglia di rispondere: 'Come volete non essere pessimista in un paese dove il verbo al futuro non esiste?'» (ibid.).

Tale concezione viene ribadita in *Kermesse* (1982/c sub 'nguliani p. 46) e in *Occhi di capra* (1984 pp. 85-86): «'ti'nguliu', ti farò addolcire la gola (qui è da osservare che nel dialetto siciliano i verbi, le azioni, non sono mai al futuro; fatto linguistico-esistenziale di grande rilevanza; uno di questi fatti che dice tutto» (1990 pp. 102-103).

E già prima nel 1979, altrove, l'indicazione del pessimismo siciliano: «Comunque, in noi siciliani, persiste una mancanza di speranza, una diffidenza verso le idee perché le idee...» (1982/a p. 197).

Di credere in questo presunto «fatto linguistico-esistenziale di grande rilevanza», Sciascia era però solo indiretto responsabile, in quanto non faceva ch'eriprendere tale suggestione dalla **Storia della Sicilia medievale e moderna** di Denis Mack Smith (1970), non sapremmo dire da chi a sua volta ispirata:

«In un'economia in cui tutto era precario, un comune lavoratore della terra non poteva mai fare programmi per l'avvenire, neanche a breve

scadenza. Forse la mancanza del futuro nel dialetto siciliano era espressione di quest'adifficoltà a pensare al domani»

Salvatore Claudio Sgroi, già ordinario di linguistica generale (Università di Catania), si è occupato in prospettiva teorica, storica e descrittiva del contatto interlinguistico, di storia della terminologia linguistica, di storia della grammatica, della formazione del lessico, della lingua italiana e delle sue varietà in chiave strutturale e sociolinguistica. Sostenitore di un approccio "laico" nell'ambito della educazione (meta)linguistica, è autore di circa 500 titoli, tra cui i volumi:

Per una Grammatica 'laica'.

Esercizi di analisi linguistica: dalla parte del parlante

Dove va il congiuntivo?

Il linguaggio di Papa Francesco

Mi spiace smorzare gli entusiasmi del catanese Santuzzu ma da agrigentino devo difendere il MAESTRO Leonardo Sciascia dagli attacchi ingiustificati del catanese prof. Sgroi (che peraltro si riscatta con il dotto articolo che segue). Sgroi non fa un solo esempio di verbo siciliano al futuro, e quindi le sue critiche sono prive di fondamento.

L'assunto di Sciascia, sia pure sul filo del paradosso, che egli amava, rimane valido. **Enzo Motta**

Di questo specialista del linguaggio è anche:

“Dal Coronavirus al Covid-19. Storia di un lessico virale”

Da una intervista su quest'ultima pubblicazione

Domanda:

Quale impatto ha avuto sugli italiani e sulla loro lingua l'arrivo, a cavallo del 2019-2020, del Coronavirus?

Risposta:

Quanto all'“impatto” sulla vita degli italiani (e degli umani nel mondo), il Coronavirus è stato micidiale – e continua ad esserlo – causa qual è di oltre 150 mila decessi in Italia e 6 milioni nel mondo. Un virus arginabile, a parte con potenziali futuri vaccini, solo con una gestione responsabile di noi tutti adottando mascherine, lavaggio delle mani, distanziamento interpersonale, evitando assolutamente gli assembramenti. L'impatto invece del Coronavirus (o Covid) sulla lingua non va analizzato con le categorie qui non-pertinenti delle scienze mediche, come di un virus che inquina (!) la lingua (di anglicismi, tecnicismi, neologismi), ma con le categorie proprie della linguistica descrittiva, ovvero attraverso un'analisi non-puristica degli usi della lingua da parte dei parlanti di una comunità sociale. In generale, la lingua non può non “riflettere” tutto ciò che l'uomo fa

o succede nella realtà, e tanto più eventi dirompenti come quelli causati dal Coronavirus. Anzi, solo perché l'uomo "verbalizza" grazie alla lingua, cercando le parole più adatte, quanto succede nella realtà, quest'ultima diventa conoscibile e modificabile.

La proprietà specifica della lingua (di qualsiasi lingua) è infatti quella di essere uno strumento semiotico "onnipotente" in grado di dare cioè forma, in maniera sempre perfettibile, a una realtà altrimenti confusa e inconoscibile senza le parole.

Nel caso specifico della pandemia coronavirale, ciò ha comportato l'uso di termini diversi, di ambiti diversi (medicina, economia, burocrazia, statistica, psicologia, ecc.), spesso tecnicismi che hanno innervato la lingua di tutti i giorni diffusi da telegiornali, programmi speciali in TV, dalla radio, dalla stampa cartacea e on line, dai social, ecc.

Questo ha obbligato gli italiani a darsi "una mossa" per capire e usare in maniera comprensibile, termini prima relegati in ristretti ambiti settoriali, o termini comuni, tecnicizzatisi dinanzi alla nuova realtà.

D. Quali termini si sono imposti nell'uso comune?

R. C'è solo l'imbarazzo della scelta, per es. sigle (DAD, MES, Dpcm) e lessemi comuni come mascherina, tampone, tamponare, goccioline, distanziamento, Fase-1, Fase-2, Fase-3, contagio, contagiato, quarantena, i positivi, epidemia, vaccino, quarantena, isolamento, polmonite, e termini meno comuni come sanificare, sanificazione, assembramento, asintomatici, paucisintomatici, condizionalità, congiunto, tracciamento, pandemia, infodemia, immunità di gregge, morbilità, triage, virologo, epidemiologo, clinico, infettivologo, testare, ecc..

Nella massa dei nuovi termini legati alla pandemia gli anglicismi fanno la parte del leone, a cominciare da coronavirus e Covid(-19), contact tracing, lockdown, bond, eurobond, recovery fond, spillover, spil, contactless, droplet, spike, cluster, test, fake-news, ecc..

E questo perché l'inglese/anglo-americano è la lingua di una nazione di grande prestigio economico, politico, scientifico, sociale, culturale.

D..Come è avvenuto il passaggio dalla dizione Coronavirus a quella ormai più diffusa di Covid-19?

Il passaggio dal lessema Coronavirus (prima attestazione in inglese 1968 e in it. 1975) al più diffuso Covid-19, ulteriormente abbreviato in seguito alla sua frequenza in Covid, ha avuto luogo quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha deciso l'11 febbraio 2020 di distinguere, con due termini neutrali, (i) la nozione di

'coronavirus', comprensivo di tipi diversi di 'coronavirus', sotto-tipo del 'virus', il termine più generale indicante gli agenti patogeni,

(ii) dalla 'malattia' causata dalla presenza del particolare coronavirus diffusosi alla fine del 2019.

L'OMS ha infatti deciso di indicare (i) la 'malattia' con la sigla – priva di genere grammaticale in inglese – "CO[rona]VI[rus]D[isease 'malattia']-19 (anno della sua diffusione)", diventata in italiano (il/la) Covid e (ii) il '(corona)virus' con la sigla "S[evere]A[cute]R[[espiratory]S[yndrome]-Co[rona]v[irus]-2" ovvero in italiano "(il/la) SARS-Cov 2".

Va anche osservato che non di rado, quando il parlante sente l'esigenza di sottolineare l'opposizione semantica di cui sopra, fa pure ricorso all'opposizione lessicale "Coronavirus 'virus' vs Covid 'malattia' ", la sigla "(il/la) SARS-Cov 2" essendo fonologicamente complessa e semanticamente poco trasparente.

Occorre però subito dire che la stessa opposizione semantica "malattia" vs "virus", giustificata sul piano strettamente scientifico, nell'uso comune non è invece molto seguita. E si opta per il lessema Covid-2 (o tout court Covid) per indicare polisemicamente sia la 'malattia' che il 'virus'.

Questa polisemia è stata criticata in maniera logicistica come "errata", senza tener conto sia del fatto che nell'uso comune, ovvero in TV, nei quotidiani cartacei, on line e in testi anche istituzionali, non genera affatto alcuna confusione, e senza tener conto che la polisemia è una espressione dell'"economia linguistica", ed è un universale linguistico.

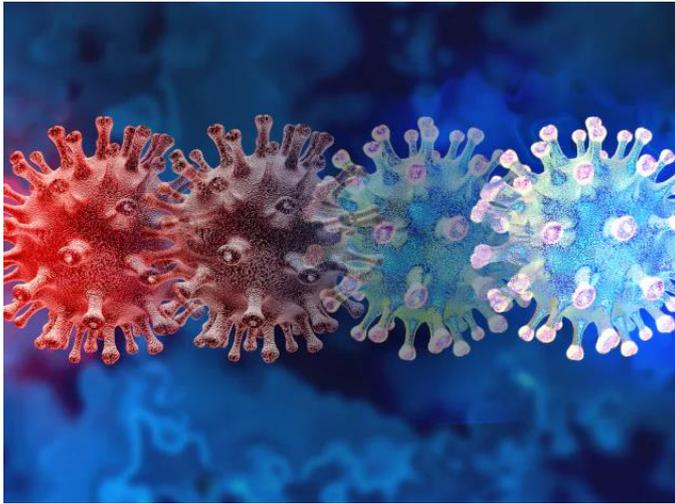
Si tenga altresì presente che il termine Covid(-19) non ha determinato la scomparsa del più 'anziano' lessema coronavirus (1975), anch'esso anglicismo, e che nell'uso ancora più informale, i due termini appaiono come sinonimi intercambiabili nella loro polisemia.

D. Quali aspetti storico-etimologici, normativi e interlinguistici caratterizzano questa nuova ondata lessicale?

R. Dato il carattere pandemico del coronavirus e del Covid, le relative parole e i relativi termini (soprattutto anglicismi) si sono diffusi nelle varie lingue del mondo, creando riassetamenti nei loro sistemi lessicali, con fenomeni di adattamento, calchi e prestiti diversi.

Per citare un solo es. il lockdown in francese è stato più spesso reso con confinement, in spagnolo con confinamiento, e in catalano con confinament. Da questo punto di vista, si tratta di una realtà assai mobile e dinamica che i linguisti devono ancora attentamente analizzare e vagliare.

(una "simpatica" foto della variante omicron)



La farmacia più antica di Sicilia



Come si presentavano le farmacie nel XVII secolo? Banconi di legno, atmosfera quasi sacrale e ampie scansie alle pareti in cui erano riposti vasi di ceramica che contenevano unguenti d'ognitipo, sciroppi, preparazioni e oli dalle proprietà medicamentose.

Di tutto questo, ahimè, abbiamo perso traccia e ormai le farmacie somigliano sempre più spesso ai supermercati, offrendo agli utenti ogni tipo di servizi e prodotti nel solco della standardizzazione. Ma ci sono ancora delle piccole eccezioni. Ad esempio, nel piccolo Comune di Roccavaldina in provincia di Messina, è rimasta intatta, nel tempo, l'Antica Farmacia, una spezieria del XVII secolo, contenente un vero e proprio tesoro.

Collocata sul versante tirrenico, a circa trecentoventi metri sul livello del mare nella valle del Niceto, Roccavaldina è celebre per il suo paesaggio e i punti di ristoro, ma il maggior luogo di riferimento è proprio questa storica attività, che risale al 1628 e custodisce una collezione composta da 238 vasi farmaceutici di varia forma, dimensione e con vari ornamenti dipinti a mano.

Anzi, il patrimonio di Roccavaldina, quasi unico del suo genere, rappresenta un'interessante occasione per lo studio e la comprensione della storia della ceramica.



Un farmacista e il suo aiutante, in un'incisione rinascimentale.

Nello specifico, la realizzazione delle maioliche conservate nella farmacia-museo viene attribuita ad Antonio Patanazzi, raffinatissimo ceramista di Urbino che operava nella bottega di famiglia insieme ai due figli, una delle più importanti nel 1580, la cui opera rappresenta un'incognita nella storia della maiolica rinascimentale.

Sui vasi sono raffigurate scene bibliche, mitologiche e storiche, tratte da originali bozze degli affreschi di Raffaello nelle Logge Vaticane, ed è ben presente anche lo stemma di Cesare Candia, un commerciante messinese che acquistava i vasi a Urbino e li rivendeva in Sicilia, in particolare nel palermitano.

Ma come giunsero questi manufatti nella farmacia di questo piccolo comune?

Nel 1628 il sacerdote di Roccavaldina, don Gregorio Bottaro, acquistò la suddetta collezione durante un'asta pubblica a Messina dal mercante Francesco Benenato, che l'aveva ereditata a sua volta dai discendenti di Cesare Candia.

I vasi vennero successivamente donati alla Confraternita del SS. Sacramento di Rocca con l'unico e imprescindibile onere di fare la dote a tutte le ragazze povere del paese.

La confraternita affittò la bottega farmaceutica a diversi erboristi che si succedettero nel tempo, fino al 1852, e che si presero cura di questi tesori, mantenendoli lustri e perpetuando l'antica arte medica a cavallo con i tempi.

I vasi e le opere di ceramica, successivamente rimasti inutilizzati, vennero custoditi dalla chiesa di Roccavaldina fino al 1900 quando le maioliche passarono nelle mani dell'Ente Comunale Assistenza e infine, fra il 1966 e il 1967, l'intera collezione venne restaurata a Faenza e posta sotto la tutela della Soprintendenza ai Beni Culturali di Messina.

Nel 1979, la ricca e variopinta collezione fu posta nelle mani del Comune di Roccavaldina, che da allora la custodisce gelosamente all'interno dell'antica bottega, situata in via Umberto I, nel centro storico del paese, vicino al castello.

Nella farmacia sono presenti anche mortai, alambicchi, un bilancino, filtri e altro materiale di ambito medico.

Soprattutto oggi che i tempi sono mutati e viviamo fra app e diagnosi online, inseguendo il tempo che fugge e confrontandole diagnosi in tempo reale grazie al mondo del web, sarebbe davvero un peccato lasciarsi sfuggire una visita a questa piccola finestra sul mondo antico, fragile tesoro, vestigia del tempo che fu in cui il farmacista, accanto al prete e al sindaco, era considerato una vera autorità nel borgo di paese



ETNA
Dicembre
2021

IL SENSO DELLA MORTE NEI SICILIANI

Parecchie situazioni tragiche, in Sicilia, vengono in qualche modo sdrammatizzate dall'uso del diminutivo, e spesso pronunciate con fare serafico, sentii dire una volta a Sandro Paternostro (1922-2000), giornalista d'origine palermitana.

Se la figlia scappa con qualcuno con l'intento di congiungersi carnalmente e compromettersi socialmente, si dice *Fici 'a fujtina*, ha fatto cioè la "fughina", una piccola fuga, niente di preoccupante. Se c'è una sparatoria con tanto di morti, si commenta *Ammazzatina ci fu*, come se fossero avvenimenti di poco conto.

Il tutto culmina con la negazione più grossa, quella davanti all'evidenza dell'alterco, del litigio furioso, che vede trionfare la frase: *Nenti ci fu, pigghiamunni 'u caffè*. Ovvero: "Non è successo niente, pigliamoci un caffè".

In una sorta di fenomeno di suggestione collettiva, per il siciliano, negare è una via di fuga dalla realtà, comportamento che denota un'anarchia di pensiero e di stile di vita.

Ad esempio i siciliani hanno deciso, molto prima di Halloween e dell'impero americano, che i morti non sono propri morti e una volta all'anno tornano in vita. La festa di Ognissanti si celebra il primo di novembre dall'anno 853, per volere di Gregorio IV, in sostituzione delle più antiche celebrazioni fissate precedentemente il 13 maggio.

Pare che la tradizione palermitana prenda vita (anche se vita non è forse il termine giusto in questo caso) in seguito all'abitudine di fare visita ai trapassati del cimitero dei cappuccini di Palermo, che raccoglieva e raccoglie, circa 8000 defunti imbalsamati e vestiti di tutto punto.

Si usava, ai tempi, curare il proprio parente trapassato riboccando la pagliache ne riempiva gli abiti, pettinandolo, acconciandolo, rivolgendogli domande educate, e accendendo candele, secondo quanto riporta l'etnoantropologo Pitrè.

I morti, in una fantasia degna del regista Tim Burton, nel giorno a loro dedicato tornano vivi, e portano regali ai bambini, nascondendoli in giro per la casa. Per ingraziarsi i defunti, gli ospiti lasciano sulla tavola qualcosa da mangiare, di solito lucente frutta martorana, pani dolci antropomorfi, ceste di scaccio, e frutta secca.

In questo chiaramente i palermitani si rifacevano (inconsapevolmente, per carità) alle tradizioni pagane del banchetto funebre, un tempo parte della cultura indoeuropea. In questa occasione ci si cura inoltre di dormire con i piedi ben coperti, e in ogni caso si corre a nascondere le grattugie del formaggio, perché se non si è stati buoni, al posto dei regali si ricevono in

supplizio grattate alle piante dei piedi. Secondo la leggenda i morti si risvegliano al primo canto del gallo la notte fra il primo e il duenovembre, si dispongono in una regolare fila per due partendo, spesso, proprio dai conventi come quello già citato dei Cappuccini.

Ognuna delle province siciliane ha una sua versione specifica dell'evento, ma più o meno ciò che avviene è questo.

I primi a procedere sono i trapassati in grazia di Dio, riconoscibili per le vesti bianche; li seguono i dannati, vestiti di nero e i morti ammazzati, vestiti di rosso. Secondo altre fonti – *Pitrè docet* – la divisione è fra periti di morte naturale, giustiziati, disgraziati e “morti di subito”, come si dice in Sicilia di quantunquanno all'improvviso.

Portano tutti una cunculina, una sorta di braciere in fiamme, proprio sulla testa.

A volte hanno ai piedi la vituperata grattugia, contrapposta al più sacro rosario da granare in mano, di solito recitato nel peregrinare.

In altre situazioni, invece, il loro vagare, come vuole la tradizione dei morti viventi, si interrompe proprio alla vista di una croce, il simbolo che li immobilizza.

In altre versioni ancora, come racconta il Pitrè della tradizione di Salaparuta, i defunti non entrano nemmeno nelle case, ma lasciano i doni dentro le scarpe dei bambini.

Non aveva torto Pirandello, che si dispiacque di non poter gestire drammaturgicamente il suo estremo saluto: il senso della morte dei siciliani è scenografico.

Basti pensare al cunzolo siciliano, il pranzo offerto dai vicini per consolare i parenti del morto, o alle note prefiche, le figure professionali di origine greca, donne che venivano pagate per piangere ai funerali fino a qualche decennio fa, strappandosi i capelli e lamentandosi con cantilene che esaltavano le virtù del morto, in un atto volto a fare del funerale una rappresentazione.

Si racconta che Federico II d'Aragona proibì l'attività delle prefiche nel 1309 ma, per ironia della sorte, si segnalò la presenza di alcune di loro persino alle sue esequie.

Le prefiche avvolte di nero ricordavano nell'abbigliamento le taddarite (il nome siciliano dei pipistrelli), tanto che si dice: *Fa comu 'nataddarita* per indicare (oltre che lo sfarfallio convulso dell'animale) una donna che urla, strepita e si percuote animatamente per manifestare il proprio stato d'animo.

Daniela Gambino

LE MACALUBE DI ARAGONA, DOVE SGORGA IL SANGUE



Sembra un set cinematografico preparato per simulare un arrivo sulla luna.

Probabilmente sarebbe piaciuto a Stanley Kubrick e affascinerebbe quanti sostengono che l'allunaggio da parte degli americani sia stato solo una complessa architettura propagandista. Invece questo paesaggio è tutto vero.

I siciliani lo chiamano l'Occhio di Macalubi, ed è una riserva naturale a quindici chilometri da Agrigento. Grigia, polverosa e fumigante, è un luogo di grande fascinazione e mistero, in cui centinaia di piccole bocche vulcaniche sembrano sbuffare il loro dissenso. Non c'è dubbio, così ognuno dalla terra immagina la crosta sulla faccia della luna.

Solo che qui c'è una specie di vita continua che fa respirare la terra, che la fa dialogare con i visitatori.

La visione di questo luogo ha impressionato molti viaggiatori stranieri: non passò indenne alla sua vista lo scrittore Guy De Maupassant, giunto qui nel 1885, che descrisse i vulcanelli di fango come «pustole di una terribile malattia della natura».

Ma le più antiche descrizioni dell'area si devono ad Aristotele, Diodoro Siculo, Platone e Plinio il Vecchio.

In epoca romana si intuì che il fango prorompente dal terreno poteva essere utilizzato per cure reumatiche e di bellezza, perché quest'aspetto purulento, in verità, è frutto di un fenomeno naturale dagli infiniti risvolti benefici.

Un vero elisir di lunga vita ricco di sali minerali.

Ma nell'antichità non era così facile ricondurre alla scienza certi fenomeni e la fantasia viaggiava spronata alla ricerca di spiegazioni soprannaturali. Secondo un'antica leggenda, il liquido che sgorga dalle bocche di Macalube è il sangue dei saraceni, in dialetto siciliano “sangu di lisaracini”: i fenomeni eruttivi sarebbero iniziati nel 1087, a seguito di una sanguinosa battaglia tra arabi e normanni.

L'altra leggenda, la più inquietante, vuole che nella medesima area sorgesse una ridente città.

Tale era la sua bellezza, che i suoi abitanti se ne facevano vanto.

Troppo felici per accorgersene, baciati dal sole e dalla ricchezza delle messi erano divenuti, col tempo, incapaci di mostrare gratitudine al divino che li aveva collocati in tanta magnificenza.

La collina che ospitava la città era però animata da una divinità irascibile, adirata perché non otteneva riconoscenza, né servigi orichieste.

Tanto che un giorno la collina collassò, la città scomparve, inghiottita, e al suo posto apparvero dei piccoli coni sbuffanti.

Una sorta di metafora della Sicilia d'oggi, funestata da crolli e inondazioni, causati non più dalla collina e dalla natura matrigna, bensì dagli appalti edili selvaggi e dai favoritismi.



Ai giorni nostri la Riserva naturale integrale di Macalube di Aragona è di grande interesse scientifico. Nel comune di Aragona (Agrigento), con una estensione di 256,45 Ha.

Le "Macalube" costituiscono una rarissima testimonianza dei cosiddetti "vulcanelli freddi", citati nella letteratura scientifica di tutti i viaggiatori stranieri venuti in Sicilia tra il 1700 e il 1800.

La Riserva nasce per tutelare un raro fenomeno geologico, analogo a quello vulcanico.

Il vulcanesimo sedimentario si manifesta in presenza di gas sottoposto ad una certa pressione ed in relazione ad argille intercalate in livelli di acqua salata.

I gas delle Macalube sono costituiti essenzialmente da metano.

Questi per effetto della pressione, sfuggono dal sottosuolo, trascinando con sé sedimenti argillosi ed acqua, che depositi in superficie danno luogo ad un cono di fango, dalla cui sommità attraverso un cratere fuoriesce il gas.

Periodicamente la collinetta delle Macalube è sconvolta da eruzioni esplosive, con espulsione di argilla, gas ed acqua scagliata a notevole altezza, dovuta alla pressione esercitata dai gas nel sottosuolo. Nell'area delle Macalube sono ammessi esclusivamente interventi a carattere scientifico. Molto interessante è l'aspetto floristico della riserva; la vegetazione spontanea, si è adattata all' habitat caratterizzato da una elevata salinità e dalla scarsa piovosità; queste condizioni hanno determinato la presenza di endemismi come l'Aster sorrentinii e la Lavatera agrigentina; tipica è la garigasteppa formata dal Lygeum spartum e dalla Salsola agrigentina, specie endemica che ha il suo locus classicus nelle Macalube.

In primavera si può osservare una variopinta fioritura di orchidee.

L'esistenza di piccoli stagni favorisce lo sviluppo della fauna entomologica, la riproduzione degli anfibi (Discoglossa dipinto, Rana verde) e la presenza di vari rettili. L'area di riserva è inoltre territorio di caccia di alcuni rapaci (Falco di palude, Gheppio).

Saluti da Varazze

18-7-2021

Su nelle alture c'è una scalinata illuminata nel tratto iniziale da una Bouganville di un fucsia brillante che porta all'"Olivo dai sette tronchi" che nella Seconda Guerra Mondiale dava rifugio durante i bombardamenti di "Pipetto"; lo volevano abbattere, ma Letizia ci salì sopra per sventare il proposito e ci riuscì (chissà se la sua impresa avrà ispirato qualcuno...).

Sovente si sente qualcuno dire "*Si potrebbe tagliare per costruire garages!*" ma lui tiene duro, anche se i bracci ora sono sei.

(I "Pippo" erano aerei da caccia notturna a volo radente per evitare la contraerea e dotati di radar; sganciavano bombe o mitragliavano con lo scopo di eseguire azioni di disturbo volte a dimostrare l'impossibilità della neonata Repubblica Sociale Italiana a garantire la sicurezza del territorio; era l'operazione degli Alleati "Night intruder" per il Nord-Italia, iniziata negli ultimi mesi del 1943 fino alla Liberazione, affidata a piloti RAF che decollavano da Falconara Marittima e Foggia in formazione di cinque velivoli per ogni missione poi si dividevano per raggiungere gli obiettivi o le zone assegnate).

26-11-2020..."come una bestia bendata aggiogata alla stanga d'una noria o d'un molino, sissignori, s'era

dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva”... (“Il treno ha fischiato”, L. Pirandello).

Le norie erano marchingegni che servivano a sollevare l’acqua di falda per irrigare i campi, soprattutto lungo la costa. In paese ne è rimasta una; se ne sta come una scultura in un giardinetto lungo il fiume Teiro, quasi sotto il ponte della ferrovia.

17-11-2020 Un tripudio di palme nei giardini pubblici della cittadina, tutte a rischio Punteruolo rosso: sveltano su tutte le Washingtonie

Philiphere; dai frutti della Butia Capitata (Cocos Australis) o Palma della Gelatina di colore grigio-blu gli antichi Egizi ricavavano il vino di palma; le Palme nane o di San Pietro (Chamaerops Humilis) erano tipiche dei giardini romantici di fine Ottocento; la Cycas Revoluta è originaria del Giappone.

Lo storico dell’Arte Federico Zeri poté scoprire un falso attribuito a Raffaello, “La Madonna della Palma”, con una Cycas nello sfondo, prima perché ai tempi di R. Sanzio la pianta non era ancora arrivata in Europa e poi perché la Cycas non è una palma. Gli storici dell’Arte americani lo chiamano “Il Raffaello di Capitan Cook” che solo nel 1768 attraversò il Pacifico per la prima volta.

28-11-2020 C’è un solo dente di drago conservato sul Molo Marinai d’Italia, alla foce del torrente Teiro. Lo Sbarco poteva avvenire in Liguria anziché in Normandia. Nell’autunno 1943 i Tedeschi sapevano che gli Alleati sarebbero sbarcati in Europa. La Liguria di Ponente era considerato uno dei luoghi possibili; lo stesso Rommel visitò la Riviera nell’ottobre 1943 e si fermò a Varazze per visionare gli imponenti lavori anti sbarco per carri armati e altri veicoli in generale. La spiaggia era stata disseminata di blocchi di cemento armato a forma piramidale detti “denti di drago”, appunto.

11-7-2021 Domenica mattina cammino in Piazza Dante con un amico; lui mi sfida “Facciamo una scommessa su chi vincerà stasera?” Rispondo: “Non mi parlare di scommesse, ho il cuore che batte già troppo per paura che l’Italia perda la partita!”

Ci passa accanto una signora munita di deambulatore che mi rimprovera: “L’Italia vincerà, e lei deve fare il tifo!” Ho fatto il tifo non guardando la tv, come, del resto, nel 1982 e nel 2006, ma ascoltando le ovazioni e le contestazioni provenienti dalle finestre aperte delle case intorno. Alle 23:54 quando Donnarumma ha parato il rigore a Saka e si sono levati boati di felicità ho pensato alla sconosciuta incontrata al mattino, che spero di rivedere.

6-7-2021 Quando nel 1798 la Repubblica di Genova impose tasse sulle finestre oltre la quinta i proprietari di palazzi ne murarono quante più possibile e al loro posto disegnarono... un’altra finestra. Molti palazzi in paese hanno o una o due o tre finestre dipinte, ma in San Nazario ce n’è uno affacciato sul giardino di Villa Croce che ne ha sei! oltre a una torretta con merli ghibellini.

21-10-2021 C’era un sacerdote, un gran bell’uomo, che io chiamerò Don Adone, con parrocchia in una frazione collinare. Non ho mai visto Don Adone né di persona né in fotografia, ma di tanto in tanto mi è giunta qualche voce su di lui.

Ottavia: “Da quando c’è Don Adone in frazione non nascono più bambini brutti!”

Rodolfo: “Una donna cerca lavoro? Va da Don Adone e lui glielo trova...”

Michi: “Un marito sospettoso uscito di casa come al solito e rientrato poco dopo ha trovato la consorte con Don Adone e gliene ha date tante, ma tante, e lui non ha potuto restituire!”

19-9-2021

In Via Quartini fra le case pitturate di fresco dai colori azzurro scuro verdino giallo e rosa e con decori *trompe l’oeil*, tipici della Liguria e del Basso Piemonte spicca un vecchio muro in pietra di mare che era il muro esterno di un piccolo cantiere navale dei primi decenni del secolo scorso.

Il Maestro d’ascia andava in bicicletta in Appennino a scegliere il legno, stava via due giorni, mi racconta Letizia, sua figlia. E i calcoli, le misure, tutte a mente, a occhio.

So bene cosa intenda perché io stessa in Romagna ho conosciuto agricoltori che con uno sguardo valutavano il raccolto di un frutteto; per farlo gli studenti di agraria hanno a disposizione una formula matematica che tiene conto della superficie e dell’età dello stesso.

14-10-2021 Anche al viandante più distratto poteva capitare di scorgere due ragazzine rovistare nei contenitori delle bottiglie vuote fuori dai Bar del Borgo; cercavano quelle dell’Amaro Cora, trasparenti panciute e dal collo sufficientemente largo, per papà Vittorio che nel tempo libero vi costruiva i velieri.

Per la nascita della figlia maggiore, la Nina la Pinta e la Santa Maria, per Antonella, la minore, un lungo veliero, ma il nome non si legge più.

Per la spuma delle onde disegnava grandi virgole bianche sullo stucco blu che era il mare.

Anche alle persone amiche donava un veliero in bottiglia, così in giro per il mondo ce ne sono un bel po’.

Vittorio, nato nel 1924, era stato per una quarantina d'anni Maestro d'ascia ai Cantieri Baglietto.

Buona parte del suo lavoro era in ginocchio e alla fine della giornata era parecchio indolenzito.

La sera Antonella gli toglieva le schegge di legno dalle dita. Quando andò a Messina per un lavoro portò a casa una valigia di sale e un dolce bianco e nero. La moglie ci rimase male: "Ma come!? Vai in Sicilia e porti a casa del sale?!"

Aveva un bel dire, Vittorio, come fosse un ottimo sale, lei non si rassegnava e la Pignolata con glassa al cioccolato e al limone non l'addolciva.

Ma era il 1974, l'anno della fine del monopolio del sale, e per un po' di tempo i tabaccaia ne furono sprovvisti e quei dodici chili, tanto ne conteneva la valigia, donati a parenti e amici si rivelarono molto utili. Antonella mi mostra una delle piallette di Vittorio (mancato ancora giovane all'improvviso), il veliero in bottiglia dedicato alla sua nascita e una teca che contiene quello a cui stava lavorando, rimasto incompiuto.

27-12-2020 Un omino in terracotta ci osserva sardonico da un giardino roccioso all'inizio della panoramica Strada Romana che porta ai Piani d'Invrea, prima di Cogoletto. Potrebbe essere "L'uomo dell'ombrello", personaggio di una novella di Roal Dahl: un piccolo uomo anziano dalle scarpe eleganti (per non sembrare un truffatore) "sentendosi stanco dopo la consueta passeggiata" chiede a una signora con la figlia uscite dallo studio del dentista una sterlina per tornare a casa in taxi in cambio di un ombrello di seta che ne vale venti. "Purtroppo" ha dimenticato il portafoglio in un'altra giacca. La signora, all'inizio riluttante, acconsente, ma con grande sorpresa lo vede correre al pub e ordinare un triplo whisky, berlo con soddisfazione e uscire tranquillo, non prima di aver arraffato un altro ombrello dal porta ombrelli...

13-11-2020 Il giornalista Roby riceve tutti i giorni la visita di una piccioncina... lui dice che prima o poi si trasformerà in principessa... e allora la sua vita prenderà un'altra piega, tutta un'altra piega.

28-9-2020 Due piene del fiume Teiro sono ricordate da due piccole lapidi marmoree poste all'inizio di Salita San Francesco; quella del 1994 è a cm 50 di altezza, quella del 1593 a cm 75 e recita: "A. D. 1593 adì 25 agosto a hore 24 l'agua della fiumara gionse sin qui. Michele Tarabano".

19-6-2021 L'arco trionfale color Bouganville illumina la ripida salita del Cavetto che porta ai

"Luoghi Santi" dove i ruscelli avevano il letto in ceramica. Talvolta vi scorgi la Regina dell'Estate salire al suo Eden: alta, solenne, con l'oro nei capelli. Non più così felice da quando ha perso la sua Gioia. (I Luoghi Santi erano posti ameni che non esistono più perché in collina è stato edificato parecchio)

5-1-2021 Della Befana nessun segno. Ne ho cercato tracce dal fabbro lungo il fiume Teiro, magari una piccola insegna per l'occasione, ma era chiuso. Nell'atrio del centro commerciale fra i lavori natalizi dei bambini delle Scuole Materne di Varazze, Celle, Albisola e Cogoletto solo alberi addobbati e babbini natale; su un tavolino in vendita calze dedicate a Barbie, Spider-Man e Ape Maya; nella vetrina della fornitissima cartoleria, niente; nel negozio di giocattoli elfi su elfi; nelle maggiori pasticcerie non un cestino di carbone dolce (usanza che non ho mai amato, comunque). A casa mia, in Romagna, era lo zio Remo che di ritorno dall'uscita serale appendeva due calzine al camino della cucina; e nel pomeriggio il prozio Secondo ci portava al cinema Eliseo, in centro a Cesena, prima della Barriera Doganale, per la "Befana degli Agricoltori": film con Stanlio e Ollio e altra calzina. Un'amica di Stella San Martino una volta, senza un motivo preciso, ha messo un po' di carbone nella calza del figlio, e lui, certo di non meritarlo è scoppiato in lacrime: "Ma, io sono buono, perché il carbone?!"

Marzo 2003 Salgo su per Salita San Francesco e incrocio la Signora C. di una nota famiglia di giostrai; piccolina, ciociottina, dotata di voce melodiosa canta spesso alla tivù locale. Il paese è piccolo e di vista ci conosciamo un po' tutti. La Signora si ferma, mi guarda stupita, come fossi uno spettro e proferisce al mio indirizzo: "Ma... Signora... lei è viva?!"

Capisco cosa intenda: all'inizio della Salita nella bacheca dei necrologi c'è ancora quello della Nonna Nina, mia suocera, mancata da pochi giorni e vedova era lei, vedova sono io, e con lo stesso cognome, ci ha confuse. Dico "Ma, scusi, non ha letto l'età, mia suocera aveva ottantanove anni?!" Non l'aveva letta e prosegue nella discesa senza dirmi né buongiorno né scusi, come avesse davvero visto un fantasma.

24-4-2021 Scendo da Via Nino Bixio, passo davanti a San Domenico e noto alcune persone nel chiostro; una signora ne esce e mi dice: "Tutte le mattine alle nove c'è la messa, all'aperto, con le distanze rispettate, e c'è un limone e anche un olivo e si sentono cinguettare gli uccellini, pare di essere in Paradiso!"

Giuliana Neri

Dopo le feste....
buone ricette di verdura.



Minestra con la lattuga

Ingredienti per 4 persone:

2 cespi di lattuga

4 cucchiaini d'olio extravergine d'oliva

200 g di pastina (*io adoro le farfalline*)

sale, pepe

Tempo di preparazione: 15 minuti

Tempo di cottura: 30 minuti

Pulite la lattuga, eliminando le foglie più sciupate e lavatela con cura; poi, tagliatela a listarelle.

Portate a bollire 1,5 litri d'acqua salata; aggiungete la verdura e cuocete per una decina di minuti.

Trascorso questo tempo, versate la pastina e completate la cottura. Insaporite la minestra già pronta con una spolverata di pepe e irrorate ciascuna porzione con un cucchiaino d'olio.

Servite la preparazione ben calda.

Minestra di ceci e finocchietto

Ingredienti per 4 persone:

400 g di ceci

1 mazzetto di finocchietto selvatico

250 g di tagghiari o tagliatelle fresche già pronte

1 foglia di alloro-olio extravergine d'oliva

1 cipolla-sale, pepe

Tempo di preparazione: 15 minuti

Tempo di cottura: 3 ore e 40 minuti

Ponete i ceci a bagno per 24 ore; poi, sciacquateli e trasferiteli in un tegame con l'alloro. Coprite con acqua abbondante e cuocete, su fiamma moderata, per 1 ora e mezza. A questo punto, eliminate l'alloro e unite il finocchietto, mondato e tagliuzzato e la cipolla affettata finemente. Riportate a bollire e lasciate cuocere per altre 2 ore.

Appena i legumi saranno cotti, salate, pepate, aggiungete la pasta e portate a cottura. Servite, quindi, la minestra ben calda con un filo d'olio.

(Vabbè un pò di carne ci vuole)

Farsumagru catanese

Ingredienti per 4 persone:

1 fetta di vitello (punta di petto) di circa 800 g

3 cipolle

100 g di pancetta a fette

150 g di salsiccia

1 spicchio d'aglio

100 g di caciocavallo

1 ciuffo di prezzemolo grattugiato

1/2 bicchiere di vino rosso

100 g di pecorino fresco (o provolone)

1/2 bicchiere d'olio extravergine d'oliva

3 uova sode

sale, pepe

Tempo di preparazione: 30 minuti

Tempo di cottura: 1 ora e 30 minuti

Stendete la carne su un tagliere;

battetela leggermente e conditela con sale e pepe.

Spelate la salsiccia e spezzettatela; trasferitela in una ciotola e amalgamatela con un trito di aglio e prezzemolo, 1 cipolla grattugiata e il caciocavallo.

Adagiate la pancetta sulla fetta di vitello e distribuitevi sopra il composto preparato, le uova a pezzi e il pecorino a bastoncini; arrotolate la carne e legatela con spago da cucina. Scaldatelo in un tegame e rosolate il rotolo, rigirandolo nel condimento. Quando sarà dorato, bagnate con il vino e fate evaporare; aggiungete le cipolle affettate finemente, 1 l d'acqua, una presa di sale e un pizzico di pepe e cuocete, su fiamma moderata, per un'ora.

A fine cottura, sgocciolate il *farsumagru*; eliminate lo spago e tagliatelo a fette. Adagiatelo nella casseruola con il suo sugo passato al setaccio e servite ben caldo.

Per il 5 febbraio, giorno dedicato a Sant'Agata, la presidenza del comitato dei festeggiamenti agatini, ha chiarito che non è ipotizzabile l'organizzazione della processione che salterà anche nel 2022.

La notizia è trapelata dopo il vertice a Roma dei vescovi delle diocesi di Sicilia, riuniti per la sessione della Conferenza Episcopale Italiana.



Noi la festeggiamo così: **VIVA S.AITA**

MINKIATINE'S CORNER



*la quarantena Covid = *domicilio cuiattu*



rubata a "Lumie di Sicilia" del caro amico Mario Gallo



UNA MAMMA SICILIANA INSEGNA

GASTRONOMIA:	soccu trovi ti manci
RELIGIONE:	u signuri t'avi a fari a razia
FISICA:	comu ti fici ti distruggiu
MEDICINA:	struppiati arrè e ti rugnu u resto
FUTURO:	comu veni si cunta
FINANZA:	ti n'agghiri a travagghiari
LOGICA:	è accussì e basta
GENETICA:	pigghiasti ri to patri

Al Nord

Lui: tesoro, vado a farmi la doccia.

Lei: ok amore, a dopo.

Al Sud

Lui: gioia, mi staiu fannu a doccia.

Lei: appena trasi ndó box dimmillu ca staccu u scaldabagnu.

I robbi loddì mettili ndá cesta.

U bagnoschiuma usa chiddu viddi ca non è bonu e sà spaddari.

Non fari u lau nterra ca tu fazzu cogghiri a tid

Non sbagghiari a spugna e ti lavi ccá mè.

Mettiti u tappitu prima ca sciddichi.



APPUNTAMENTI DA NON PERDERE

Dal 5 al 12 gennaio 2022, nella splendida cornice della Fortezza del Priamar in Savona, ha luogo la IX edizione della Mostra collettiva al Palazzo del Commissario curata da *EventidAmare* sostenuta dal Consolato Onorario di Ungheria in Liguria e dall'Associazione Culturale Liguria-Ungheria. Fra i vari artisti la nostra **Rosa BROCATO** presenta:



AZZURRE ATMOSFERE, acrilico su tela 50x70 cm 2018



ATMOSFERE SAVONESI, acrilico su tela 60 x 100 cm, 2017

Scrivono di lei:

... pittura caratterizzata da una sorta di cromatismo evanescente.... Mette in luce le proprie capacità espressive volte all'accoglimento sensibile della realtà, sia essa paesaggistica che oggettuale Germano Beringheli

...è uno scorcio di città "Torri del Brandale" che R. Brocato descrive in un impianto dai richiami futuristi; le case, il borgo, il porto, le navi ondeggiavano in un mare rovente che l'osservatore distingue perdendo le esatte coordinate nello spazio e nel tempo.... (Stefano Bigazzi)

... la prevalenza data ai toni di blu e di violetto trattati con infinite variazioni, rendono in maniera originale i soggetti che presentano elementi di primo piano più definiti, lasciando via via sfumare nell'indeterminatezza le lontananze ...

... la scomposizione delle immagini ricorda le visioni simultanee dei Futuristi e il colore si accende in toni corruschi e in bagliori di luce...(Daniele Grosso Ferrando)

...l'intensificarsi degli oggetti formano con le velature un insieme gradevole di forme che sfiorano l'astrattismo...

(Fausto Naso)

BRAVA ROSA Verremo tutti.

Sabato 29 gennaio 2022 alle ore 17,00

presso i locali al porto dell'Associazione

Stella Maris Piazza Rebagliati 2

Incontro col Prof. **Pier Guido Quartero**

che presenterà :



e altre sue recenti opere letterarie.

Da giovedì 20 gennaio ore 21,00 e per 5 giovedì torna **MONDOVISIONI** la Rassegna cinematografica presentata ogni anno da **FIND THE CURE** che attraverso docufilm selezionati dai maggiori festival internazionali, porta sul grande schermo storie di grande importanza con l'intento di fornire al cittadino un'informazione chiara, profonda e consapevole su tematiche spesso difficilmente fruibili dai media classici. Da dieci anni a questa parte abbiamo deciso di portare la rassegna nelle nostre città selezionando 5 docufilm ricchi di messaggi e di informazione utili a leggere criticamente la realtà mondiale odierna. Crediamo fermamente nella comunicazione attraverso il cinema, mezzo che riesce ancora a farsi strada nella mente e nel cuore della gente. Siamo fieri di condividere questa iniziativa con il Comune di Savona e Nuovofilmstudio partner dell'evento.

Find The Cure Italia Onlus, associazione di cooperazione internazionale, è presente in Liguria, Piemonte e Lombardia, con progetti umanitari in India, Africa e centro America dal 2006. Oltre ai progetti di sviluppo nelle suddette aree, di primaria importanza tra le attività dell'associazione è la sensibilizzazione dei cittadini del nostro territorio alla cooperazione, alle problematiche socioambientali e alle relazioni interculturali. L'obiettivo comune alle iniziative è quello di coinvolgere un numero sempre più elevato di persone, poiché nessun cambiamento nei paesi in via di sviluppo può avvenire senza una forte consapevolezza di un cambiamento della nostra società.

Ancora Buon Anno

Santuzzo